

ENRICO CASTELNUOVO

LADY JOHN RUSSELL

(Dagli estratti del suo diario e della sua corrispondenza)

DALLA NUOVA ANTOLOGIA

16 giugno 1912

ROMA
NUOVA ANTOLOGIA
1912

ENRICO CASTELNUOVO

LADY JOHN RUSSELL

(Dagli estratti del suo diario e della sua corrispondenza)

DALLA NUOVA ANTOLOGIA

16 giugno 1912

ROMA
NUOVA ANTOLOGIA

1912

PROPRIETÀ LETTERARIA

I.
Monumento di pietà filiale e di devota amicizia, il volume recentemente pubblicato a Londra in memoria di Lady John Russell (1), evoca dinanzi a noi una nobile figura di donna che del nostro riscatto nazionale fu appassionata fautrice e in tempi difficili rese alla nostra causa segnalati servigi. Basterebbe questo a farla degna d'esser qui ricordata con affetto e con gratitudine; ma gli estratti del suo diario e delle sue lettere ce la mostrano sotto tante faccie diverse che a ritrarne fedelmente l'immagine non si può limitarsi a dir delle sue benemerenze verso l'Italia.

Quella che divenne poi Lady Russell nacque in Scozia nel 1815 da Gilberto Elliot, secondo conte di Minto, d'antica famiglia di parte *whig*, mescolata da secoli alle vicende della Gran Bretagna. Nell'avita dimora ove, con l'intervallo di qualche viaggio e d'un soggiorno di due anni in Germania durante l'ambasciata del padre a Berlino, Fanny Anna Maria Elliot passò la prima giovinezza in mezzo a una schiera numerosa di fratelli e sorelle, giungeva all'orecchio di lei l'eco delle lotte che agitavano in quei tempi la vecchia Inghilterra, cinta bensì d'un'aureola di gloria per aver abbattuto il colosso napoleonico, ma stremata nelle sue finanze dalle lunghe guerre, minacciata nella sua compagine dai moti irlandesi, scossa nell'intime fibre dall'impazienza legittima della borghesia e del popolo anelanti a un allargamento del voto politico. Aspirazioni combattute dai *tories* prevalenti nel primo trentennio del secolo, appoggiate dai *whigs* che nel farsene propugnatori vedevano un modo di riguadagnare il potere. Tra i più caldi partigiani delle riforme era appunto Lord Minto, e le idee liberali di lui si trasformavano in idee democratiche o addirittura rivoluzionarie nella più intelligente delle sue figliuole. Non è a credersi però che Fanny Elliot fosse tutta invasata dalla politica; chè anzi non v'era cosa alta e gentile che non trovasse una pronta rispondenza nella sua anima, e pochi sentirono più di lei il fascino della natura, e s'accesero di più schietto entusiasmo per la musica, per la poesia, per ogni manifestazione del bello. Il culto della poesia ella

(1) LADY JOHN RUSSELL, *A memoir with selections from her diaries and correspondence*. Edited by Desmond Mac Carthy and Agata Russell. Methuen & Co., London.

ereditò dalla madre, e affinò nel contatto di Tommaso Moore, il bardo d'Irlanda, ch'era intimo della casa e veniva spesso a ripetere sul patetico ritmo nazionale le sue toccanti canzoni.

Un più equo assetto sociale farà scomparire anche nelle Isole britanniche quei vasti manieri trasmessi di generazione in generazione al primogenito della famiglia quasi a simboleggiare la grandezza e la virtù della stirpe che si perpetua nel tempo. Bisogna riconoscere tuttavia che se, avvalorando il concetto d'una situazione privilegiata non esposta alle insidie della fortuna, essi alimentano la vanità altezzosa dei piccoli ingegni e dei piccoli cuori, mettono pure in condizioni eccezionalmente propizie gl'individui dotati di felici attitudini intellettuali e morali, e favoriscono la formazione di qualche tipo superiore d'umanità. Qui il fanciullo cresce in immediata comunione con la gran madre antica, la terra, e respira la salubre aria dei campi, e rafforza le membra col costante esercizio, e svolge lo spirito fuori delle strettoie della vita cittadina. Non così isolato però ch'egli non abbia notizia del mondo esteriore. I discorsi ch'egli ode intorno a sè, i giornali che arrivano, gli ospiti che vengono e vanno suscitano in lui le curiosità del presente; mentre gli oggetti che lo circondano, le armi irrugginite disposte lungo i muri delle vecchie sale, i ritratti che pendono dalle pareti, le pergamene chiuse negli stipi tarlati, le quercie annose del parco, le pietre sepolcrali della chiesetta domestica gli parlano d'un passato che si perde nella notte dei secoli e gli fanno sfilare dinanzi una folla d'uomini e donne che salirono e discesero quelle scale, che percorsero quegli anditi, che dormirono in quelle stanze, che posarono all'ombra di quelle piante, che pregarono in quella chiesa, e dalla schiera confusa dei quali spiccano con netto profilo alcune personalità luminose che segnarono una traccia nella storia del loro paese.

Ora, se in un ambiente siffatto nasce l'uomo degno d'intendere il linguaggio delle cose alte, si maturerà in lui un senso squisito di responsabilità e di doveri, un bisogno prepotente d'azione, un desiderio acuto di aggiungere qualche particella di gloria al casato già illustre.

Ma nella donna destinata a lasciare il tetto domestico, negata alle grandi ambizioni, sentimenti, desideri, bisogni, prenderanno altra forma. Sarà un raffinamento di gentilezza, sarà un impeto pio di carità verso i miseri, sarà uno sforzo ininterrotto di elevare lo spirito, sarà sopra tutto un fermo proposito di associar la propria esistenza a un compagno che meriti la sua stima, di esser, dovunque ella vada, ispiratrice di bene.

II.

Questo concetto Fanny Anna Maria Elliot ebbe sin dall'infanzia dell'ufficio che l'era assegnato nel mondo. E l'acume del suo intelletto, e l'indipendenza e la nobiltà del suo animo si riflettono fedelmente nel suo diario e nelle sue lettere. Il diario comincia nel novembre 1830 quando la Fanny ha appena compiuto i quindici anni, e già nel marzo 1831, in un suo secondo viaggio a Parigi, ella mostra le sue qualità di fine osservatrice. « Il Re e il Duca di Nemours calcavano davanti alle truppe — ella scrive dopo aver assistito a una

rivista passata da Luigi Filippo — e vi furono molte grida di *Vive le Roi*. Meno di un anno fa assistevamo ad un'altra rivista passata dal vecchio Carlo X e anche allora sentimmo gridare: *Vive le Roi*. Nel Champ de Mars sventolavano le bandiere bianche anzichè le tricolori. Fa un curioso effetto che tutto sia cambiato in così breve tempo, e fa dubitare della serietà di quel *Vive le Roi* ».



Lady Russell col figlio.

Nel 1832, accompagnando a Berlino il padre che si reca colà quale ambasciatore d'Inghilterra, la Elliot visita coi suoi genitori il campo di Waterloo, ed è colpita sfavorevolmente dal veder ch'esso è pieno di monumenti eretti agli ufficiali morti, e perfino *alla gamba d'un Lord*, Lord Anglesea, quando migliaia e migliaia di soldati non hanno un segno che li ricordi. « Io penso — ella nota nel suo diario il 6 settembre — ch'essi sian quelli pei quali si dovrebbe avere maggior simpatia, perchè, sebben facciano tutto quello che possono, dopo che son morti non si sente più parlare di loro ».

A Berlino, ove il padre rappresenta la Gran Bretagna, tocca anche a lei di frequentare la società, e lo fa malvolentieri, e si duole della sua timidezza, ed è posseduta dall'idea di parer goffa, impacciata. Che sia timida non c'è dubbio, se, dopo un ballo dell'aprile 1834, ella deplora di esser rimasta seduta durante la seconda quadriglia

per la sua stupidità di rifiutare Bismarck. Certo ella non sospettava allora che quel ballerino rifiutato avrebbe dato un giorno del bel filo da torcere al suo futuro marito.

L'ambasciata paterna finisce con la caduta del Ministero Melbourne e la famiglia ritorna nello stesso anno 1834 nel suo castello di Minto in Scozia. Ma un nuovo Ministero liberale richiama nell'autunno 1835 Lord Minto in servizio quale Primo Lord dell'Ammiraglio, e la moglie e i figliuoli lo seguono a Londra ove la Fanny assiste alla cerimonia dell'apertura del Parlamento. Il 4 febbraio 1836 ella scrive queste festuali parole che sono un indice del discredito in cui la Corona era caduta prima dell'avvenimento al trono della Regina Vittoria: « Il Re (Guglielmo IV) non venne che alle due; così noi avemmo tempo d'avanzo di veder radunarsi i vecchi Lordi... Le loro toghe erano molto belle, e mi pare che Sua Maestà fosse, nell'aula, la persona dall'aspetto meno dignitoso... Il povero vecchio non ci vedeva a leggere il suo discorso, e dopo ch'egli n'ebbe balbettato una parte Lord Melbourne fu costretto ad accostargli una candela tanto ch'egli potesse leggere da capo. Lord Melbourne aveva realmente l'aria d'un Primo Ministro, ma quanto più io vedo lui e altri valentuomini obbligati a stare agli ordini di chiunque sia nato in una Reggia tanto più desidero che le cose vadano diversamente ».

Qui la Fanny Elliot è quasi una repubblicana; nel 1837, durante i torbidi del Canada, ella è quasi una ribelle. E scrive il 26 dicembre: « Pare che la gente sia lieta delle notizie del Canada, perchè noi battiamo i poveri patrioti. Che la gente dica quello che vuole; io auguro loro il successo e li compiangi di tutto cuore ».

Ma, franca di linguaggio, ardita di pensiero com'è, la Elliot seguita a trovarsi a disagio nei ritrovi mondani e a esser malcontenta di sè stessa e a credere che gli altri abbiano un concetto molto meschino di lei. Pessimismo infondato, perchè c'è già più di qualcheduno che l'apprezza al suo giusto valore.

III.

È appunto in questo tempo che comincia a entrar nella sua vita colui che vi avrà poi tanta parte. John Russell, uno tra i capi più autorevoli dei *whigs*, strenuo fautore dell'emancipazione dei cattolici, della riforma elettorale del 1832, e di una politica conciliante verso l'Irlanda, era tenuto in gran pregio nella casa liberale dei Minto, e la Fanny che aveva avuto occasione d'incontrarlo più volte nutriva per lui quell'ammirazione entusiastica di cui sovente le fanciulle intelligenti si accendono per gli uomini maturi che salirono in fama. Non è amore, ma è un sentimento che ha in sè qualche cosa dell'amore e che sconfinava dalla semplice amicizia. John Russell era il campione eloquente di tutte le cause che Fanny Elliot considerava giuste e sante; qual meraviglia ch'ella gli dedicasse un culto nella sua anima sensitiva e forse un tantino romantica, com'era la moda del tempo? Certo ella non si sognava di sposarlo. Quando parla la prima volta di lui nel 1835 egli ha più del doppio della sua età (ella era nata nel 1815, egli nel 1792) e per di più è marito d'una signora già vedova, che gli aveva portato dei figli suoi e gliene aveva dati degli altri.

Senonchè vuole il destino che la prima Lady Russell muoia in puerperio nel novembre 1838. « Il Signore dia forza allo sventurato marito e vegli sui poveri orfani » scrive la Elliot, menzionando nel suo diario l'avvenimento imprevisto.

Lord John intanto comincia a frequentar più spesso la casa dei Minto, ha tutto l'agio di avvicinar la Fanny e di conoscerla a fondo, e nell'agosto del 1840 osa rivelarsi come pretendente. Strano pretendente per una ragazza florida e bella quest'uomo che ha ventitre anni più di lei e si tira dietro un maschio e tre femmine del primo matrimonio di sua moglie, oltre a due figliuole proprie in tenerissima età. Novantanove su cento gli avrebbero riso in faccia. Fanny Elliot non ride; la sua prima impressione è quella di un accorato stupore. Non così, non sotto questa luce ell'era avvezza a guardare Lord John Russell, e bench'ella si senta lusingata nel suo amor proprio dalla domanda, il suo eroe n'esce piuttosto diminuito che accresciuto. Lo stato d'animo di lei in questo periodo critico è mirabilmente espresso nelle pagine del suo diario e sopra tutto in una lunga e bella lettera alla sorella Maria, sposata da due anni.

Insomma, la sua prima risposta è un rifiuto, e le voci che corrono su questa probabile unione sono ufficialmente smentite. Ma il contegno di Lord Russell è così delicato, il dolore di lui, il dolore delle figliastre che desideravano la Fanny come seconda madre è così vivo e sincero, è così manifesto il rammarico de' suoi genitori, pur decisi a lasciarla padrona di sè, ch'ella finisce col mutar consiglio e che nel giugno 1841 si sospirato esce dalla sua bocca.

Ella non se ne pente e non se ne pentirà mai. Felice come fidanzata e felice come moglie, Fanny Elliot sarà per trentasett'anni la fida, devota, amorosa compagna dell'uomo illustre a cui ell'aveva dato il fiore della sua giovinezza, e negli altri vent'anni che sarà destinata a sopravvivergli serberà di lui la più cara, riconoscente memoria: « Il mio ultimo giorno come fanciulla dei Minto — ella scrive il 19 luglio 1841, alla vigilia delle sue nozze. — Come volò rapido! Come presto venne l'ora della buona notte, del mesto, temuto commiato. Ma c'è una specie di mestizia che dà origine ai sentimenti più dolci e soavi. E tale era questa... » E alla passata felicità ella renderà omaggio in due lettere del 27 gennaio 1877 e dell'11 gennaio 1878 che riprodurrò integralmente a suo tempo e l'ultima delle quali non è che di quattro mesi anteriore alla morte del marito.

Bello è davvero che una donna già matura possa, alla vigilia della sua vedovanza, rievocare con tanta compiacenza la sua vita coniugale; tuttavia molte altre si troveranno nel caso suo; più singolare si è che una delle ragioni per le quali la giovine di venticinque anni s'induce a sposare un uomo di quarantotto sia il desiderio di far da mamma ai figliuoli ch'egli porta con sè. « O Signore — ella scrive il 14 agosto 1841 — datemi la forza d'essere una vera madre a questi cari bambini ».

E il 15 ella si rallegra d'esser chiamata *mamma* da loro, e un gran peso l'è rimosso dal cuore quando il suo sposo, parlandole dei piccini, nomina dinanzi a loro la madre morta.

IV.

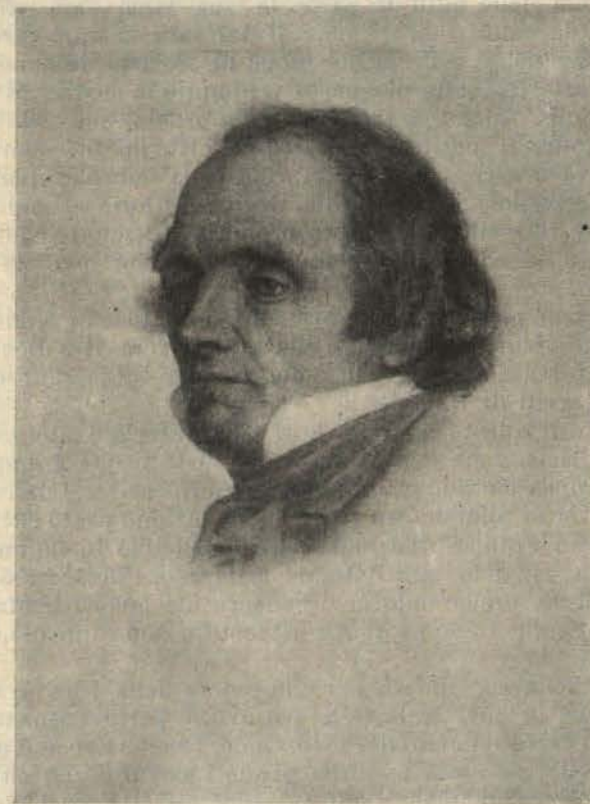
Segretario per le Colonie al momento delle sue nozze, John Russell, che, nel 1841, aveva fornito quasi la metà della sua carriera politica, deve abbandonar quasi subito l'ufficio per la caduta del Ministero liberale. « Non l'ho amato mai come ora - scrive la moglie il 28 agosto. - Il suo animo cresce con le avversità... Certo è doloroso per uno che diede tutto sè stesso al pubblico bene esser arrestato nel suo cammino, essere, almeno in apparenza, reietto dal suo paese. Io sento però che il popolo è sempre e sarà sempre con lui e che il suo avvenire sarà grande e glorioso ».

Frattanto la temporanea lontananza di Lord Russell dagli affari di Stato favorisce l'intimità dei due coniugi e ogni ora che passa la Fanny è più contenta della sua sorte. « La sua bontà, la sua tenerezza sono la gioia della mia vita » - ella scrive nel suo diario l'11 novembre 1841, dalla villa di Endsleigh che il cognato, duca di Bedford, aveva messo a disposizione dei novelli sposi.

Idillio che dura poche settimane, perchè, quantunque Lord John non appartenga al Governo, egli è sempre il *leader* del suo partito alla Camera dei Comuni, e non può non assistere alle grandi discussioni che si preparano, prima fra tutte quella sull'abolizione del dazio del grano. Indi la necessità di esser spesso a Londra e di subir le piccole e grandi tirannie della vita cittadina. Lady Fanny, che nel dicembre 1842 è divenuta madre e vorrebbe consacrarsi tutta alla famiglia, si duole, in una lettera del 7 febbraio 1843 alla sorella Maria, di esser trascinata nel turbine della società, per la quale ella seguita a credersi disadatta. « Non riesco più a concepire lo stato d'animo che mi faceva una volta desiderare i ricevimenti, i pranzi ed i balli. Oggi ne ho troppi e li detesto. Il mondo ha pronunciato la sua sentenza sul mio conto. Mi dicono fredda, insulsa, indegna di un tanto marito, e hanno ragione perchè le apparenze mi condannano. Alle corte, io dubito di non saper far altro che render felici mio marito e i fanciulli ».

Non per questo ella intende che Lord John le sacrifichi la gloria del suo nome e i suoi doveri verso la patria. E nel dicembre 1845, allorchè egli, avuto dalla Regina l'incarico di tentar la formazione d'un Ministero, teme d'esser tacciato di temerità accingendosi all'opera, ella che si trova in Scozia, convalescente di una lunga malattia, gli scrive queste virili parole: « No, amico mio, non è temerità. È un alto ufficio che voi compirete nobilmente, e per quanto io mi turbi al pensiero che, se voi sarete alla testa del Governo, la nostra felicità non potrà più esser quella di prima, io confido tuttavia che nessun timido amico vorrà dissuadervi dal tentare almeno un'impresa per la quale voi stesso avete fatto appello al paese ». E in una lettera successiva, il 14 dello stesso mese, ella soggiunge: « Sento con orgoglio che nemmeno la prospettiva di ciò che voi giustamente chiamate la distruzione dei nostri piani domestici (per quanto questa frase mi ferisca nel vivo) può scuotere il mio convincimento che voi dobbiate persistere nel vostro tentativo. La mia ambizione è che voi siate il capo del governo più morale e più religioso che il nostro paese abbia avuto ».

Vedremo più tardi di che specie sia il sentimento religioso, pur così profondo, di Lady Russell, vedremo com'esso, anzichè far di lei una bigotta o una mistica, l'allontani da ogni rigore dogmatico e da ogni forma esteriore del culto. La sua religione è amore prepotente di umanità, di libertà, di giustizia; essa si concilia con le fiere parole con cui, proprio in quel tempo, ella svergogna la tirannide russa, si concilia col manifesto favore ch'ella accorda alle rivendicazioni irlandesi.



John Russell.

« Sto leggendo - ella scrive il 28 gennaio 1846 a sua sorella Maria - un libro sulla Russia che mi fa ribollire il sangue. È intitolato: *L'Europa orientale e l'Imperatore Nicola* - e io arrossisco delle accoglienze che nella nostra libera patria abbiamo fatto a quell'assassino all'ingrosso (*that wholesale murderer*) ».

E il 12 maggio, a suo marito, mentre il Parlamento discute una legge di coercizione contro l'Irlanda: « Essa inasprirà gl'Irlandesi contro di noi, come se non fossero già inaspriti abbastanza. Nulla è più deplorabile degli eccessi che si commettono colà; ma essi sono l'espiazione dei nostri lunghi anni di malgoverno, e solo un periodo altrettanto lungo d'un regime mite e buono potrà liberarcene; non ce ne libereranno provvedimenti severi e inconsulti che trattino l'Irlanda come un paese di conquista invece che come una parte della nazione ».

V.

Fallite nel 1845 le pratiche di John Russell per la costituzione di un Gabinetto, egli non diventerà Primo Ministro che nel 1846. E da allora in poi, per vent'anni, o al governo, o nell'opposizione, egli continuerà ad essere una delle figure prominenti della politica inglese. Parecchi de' suoi atti solleveranno acerbe censure, la sua popolarità andrà travolta nelle lotte di parte, la sua fama sarà offuscata da avversari e da emuli: ma il nome di lui sarà sempre caro a quanti pregiano l'eloquenza e l'ingegno messi al servizio delle nobili cause.

Nelle varie traversie di questo ventennio la moglie gli sarà d'instimabile aiuto. Anche se talvolta lo stato della sua salute le impedirà di seguire il marito e la costringa a ritemperar le sue forze nella Scozia nativa o a confinarsi nella villa di Pembroke Lodge presso Londra, offerta fin dal 1847 dalla Regina Vittoria al suo Primo Ministro, Lady Russell sarà sempre pronta a difenderlo contro chi l'attacca, pronta ad additargli un fine più alto che non sia il trionfo d'un giorno.

« ... io non penso mai se questa o quella linea di condotta vi farà salire nel giudizio del mondo — ella gli scriverà il 9 dicembre 1853. — Voi lo sapete, ciò che mi sta a cuore è che voi facciate quello ch'è giusto agli occhi di Dio ».

La data di questo biglietto è di poco anteriore allo scoppio della guerra di Crimea; ma ben prima del 1853 le acque tranquille della politica europea s'erano intorbidate. Lord Russell era da meno di due anni al Governo allorchè un vento di rivoluzione passò sul continente abbattendo in Francia una monarchia, mettendo in fiamme Austria e Germania, ridando agl' Italiani, malgrado l'insuccesso finale, la coscienza di sè, preparando la decadenza dei famosi trattati del 1815 con cui la Santa Alleanza aveva disposto a suo capriccio del destino dei popoli.

Gelosa della sua libertà più che tenera della libertà altrui, l'Inghilterra, che in quei trattati aveva avuto parte cospicua, è come *disorientata* dei movimenti del 1848. Onde, benchè non ami gli Orléans, il loro imbelles tramonto la turba per le incognite che chiude in sè, e, specie nei circoli ufficiali, gli avvenimenti di Francia destano una grande irritazione.

Non sembra che Lady Russell partecipi a questi severi giudizi. In una nota del suo diario del 26 febbraio 1848, scritta dopo un pranzo di Corte ove non s'era discorso d'altro che dei fatti di Parigi, ella dice: « Io sedevo accanto al Duca di Coburgo, il quale declamò molto, e con scarso criterio, *dal suo punto di vista di classe...* La Regina parlò con buon senso e con rettitudine, *se non con perfetta imparzialità* ».

E il 3 marzo, in una lettera alla sorella Maria, accennando all'arrivo di Luigi Filippo in Inghilterra: ella dichiara esser opinione comune ch'egli abbia meritata la sua sorte. Peggio poi il 10 dicembre, dopo aver ricevuto la visita del Re esule: « Non c'è nulla di nobile, nulla che ispiri la simpatia nei suoi modi e nella sua conversazione ».

Sui casi d'Italia nel 1848-49 non troviamo alcun cenno in questi estratti dei diari e della corrispondenza di Lady Russell, ed è un

po' strano tale silenzio in lei che dieci anni più tardi doveva esserci così fervida amica. Ma giova considerare che appunto in quegli anni ell'era preoccupata anzitutto dal contraccolpo che gli eventi del di fuori potevano avere sull'Inghilterra, e dalle gravi responsabilità che ne sarebbero derivate al Governo di cui suo marito era capo. Inoltre, proprio nel 1848-49, ella fu assorbita dalle cure della maternità essendo nato nell'aprile del 1848 il suo secondo e nel luglio del 1849 il terzo figliuolo.

Il fatto è che, nonostante qualche sussulto in Irlanda e qualche dimostrazione *cartista* a Londra, nulla di serio accadde in quel tempo nella Gran Bretagna, ciò che servi a rafforzare nell'Isola l'opinione media, favorevole bensì al rispetto delle franchigie costituzionali, ma avversa a ogni ardua riforma, avversa sopra tutto a una politica estera che incoraggiasse le tendenze rivoluzionarie. In quest'ordine d'idee erano fermissimi la Regina Vittoria e il Principe consorte, e i Ministri liberali che avrebbero voluto dar qualche segno di simpatia ai popoli oppressi ebbero sempre da lottare contro la Corte e contro i conservatori delle due Camere.

Anche il nuovo regime instaurato in Francia da Luigi Napoleone trovò ostile la maggioranza dell'opinione pubblica inglese, e nell'ostilità si può dir che per qualche tempo consentissero i *tories* e i *whigs*, onde Lord Palmerston dovette uscire dal Gabinetto Russell per essersi troppo affrettato ad approvare il colpo di Stato del 2 dicembre 1851... ciò che non impedirà di lì a qualche tempo all'Inghilterra della Regina Vittoria di stringere alleanza con la Francia di Napoleone III contro la Russia.

Gli anni che corrono fra i prodromi della guerra di Crimea e l'estate del 1855 sono i più agitati nella vita pubblica di John Russell, e sono quelli in cui gli è più prezioso l'illuminato e vigile affetto della sua compagna. Caduto come Primo Ministro nel 1852, egli, per deferenza verso la Regina, aveva accondisceso ad entrare nello stesso anno nel Ministero Aberdeen, dal quale si ritirò poi nel gennaio del 1855 provocando una crisi. Riconciliatosi subito dopo col Palmerston ch'era stato incaricato in febbraio di formare il nuovo Gabinetto, il Russell aveva accettato da lui il Ministero delle Colonie, offertogli mentr'egli era diretto a Vienna quale plenipotenziario della Gran Bretagna alla Conferenza promossa dall'Austria per gettar le basi d'un accordo fra i belligeranti.

Ora non c'è dubbio che durante questo periodo tutta la sua condotta politica è giudicata severamente dagli avversari e lascia perplessi gli amici. Ma la tempesta grossa si scatena dopo l'insuccesso della Conferenza di Vienna, insuccesso del quale si vuol renderlo in parte responsabile, accusandolo di debolezza e di ambiguità per aver prima accordato, indi disdetto il suo appoggio alle proposte austriache. Cosicchè tocca a lui quello che nel 1851 era toccato al Palmerston, di dover, nel luglio 1855, offrire le sue dimissioni che sono accettate con frettolosa cordialità.

Il diario e le lettere di Lady Russell tra il 1852 e il 1855 rivelano uno stato d'animo singolare. Da un lato è la moglie amorosa che si ribella contro i detrattori del marito; dall'altro è la donna di spirito superiore, che, pur nel calore delle difese, lascia intendere suo malgrado che del marito non approva ogni atto, e deplora i tristi compromessi della politica, e tradisce la nostalgia d'un ambiente più se-

reno e più schietto. Il 24 dicembre 1852, confidandosi con la sorella Maria, ella si duole dell'ingresso di Lord John in un Ministero di coalizione (il Ministero Aberdeen) e si mostra turbata all'idea dei sacrifici ch'egli dovrà fare per rimanervi. Una lettera del 28 febbraio all'altra sorella, Elisabetta, è un lungo sfogo contro i colleghi del Gabinetto, contro gli amici infidi che circuiscono Lord Russell per indurlo ad abbandonare il disegno di riforma elettorale. « Io dico abbandonare mentr'essi dicono rinviare, perchè io so ch'essi vogliono seppellire la legge, quantunque, vigliacchi come sono, non osino manifestare aperto il loro pensiero ». E accennando a coloro che tentano catechizzare anche lei, ella soggiunge: « Quando i miei amici mi danno questi nobili consigli, io ho l'aspetto esteriore della statua della pazienza, ma fremo nel mio interno senza dir parola, perchè dovrei cominciar a spiegare i primi elementi della morale ».

Ma per non abusar delle citazioni vengo subito al momento critico, cioè all'estate del 1855 allorchè in Parlamento e nella stampa John Russell è bersaglio ad attacchi furibondi per l'incidente di Vienna.

« Avesse ragione o torto nelle sue vedute pacifiche e nel non dimettersi subito quand'esse furono respinte dal Gabinetto - scrive la moglie il 7 luglio nel suo diario - è certo ch'egli disse nobilmente, senza riserve e senz'attenuazioni, l'intera verità ». E il 12: « La sua posizione è molto penosa e io sono in tanto maggiori angustie per lui in quanto che vedo parecchi de' suoi amici perplessi e addolorati. Dio gli accordi vita, forza, energia da poter lavorare a pro del suo paese e riguadagnarne l'affetto e la stima ». In fine, il 13, ch'è il giorno in cui le dimissioni di Lord John vengono accettate, essa gli scrive dalla villa di Pembroke Lodge:

« ...Innanzi tutto vi scongiuro di farvi animo e di non lasciarvi abbattere. Non prestate fede al *Daily News* quand'esso dice che avete commesso un suicidio politico. Ciò è altrettanto falso quanto l'accusa di malafede e di slealtà che lo stesso giornale vi muove. Siatene sicuro, dipende da voi di mostrare che siete sempre l'uomo d'un tempo. Voi salirete più in alto che mai se avrete la coscienza della vostra forza, e se eviterete in futuro gli scogli contro cui qualche volta avete urtato. C'è molto da fare pel vostro paese, molto che può esser fatto meglio da voi che da qualunque altro, e voi non dovete darvi per vinto. Avete commesso, io credo, un grande errore piegando il vostro giudizio a quello di coloro che vi circondavano a Vienna, ma chi può osar d'affermare ch'eravate spinto dal vostro interesse personale, e chi può trovar nella vostra condotta l'ombra d'un basso motivo? »

IV.

Benchè piena di fede in una giustizia riparatrice che restituirà a suo marito il credito e l'influenza momentaneamente perduta, Lady Russell è lieta ch'egli sia uscito dal Governo. E sembra ch'egli pure gusti la calma ch'è succeduta alla fiera procella. « Noi dovemmo convenire - ella scrive il 16 luglio 1855 al cognato, duca di Bedford, - che, dopo tutte le nostre pene e le nostre angustie, ci sentiamo singolarmente felici ».

E la stessa cosa ella ripete il 18 a suo padre, Lord Minto. (La madre era morta fin dall'agosto 1853). « Egli è contentissimo di aver

riguadagnato la sua libertà fisica e morale... Molto gli resta da fare e molto farà, ne son certa, come membro indipendente del Parlamento, e in quella posizione egli riconquisterà la fiducia del paese ».



Lady Russell negli ultimi anni.

Un mese appresso, annunciando a Lord John, in viaggio da qualche giorno, ch'ella è caduta malata e che Giorgina, una delle figliastre, è la più sollecita e la più affettuosa delle infermiere, ella conclude: « Pensate come siamo felici oltre al destino comune; felici in noi, felici nei nostri cari ».

Ancora a letto, l'8 settembre, ella si compiace di aver potuto far lezione a *Giovannino e ai due piccoli*. Giovannino era il primogenito; l'ultima nata, Agata, aveva in quel tempo solo due anni.

È una caratteristica dei maggiori uomini politici inglesi di aver, come si direbbe, più corde al loro arco, tanto da poter riposarsi dalle cure di Stato soddisfacendo altre curiosità dello spirito. Così Lord Russell, ingegno versatile e nutrito di buoni studi, occupa nei lavori letterari e nei viaggi una parte dell'anno 1855 e tutto l'anno seguente. Alla fine del '56 e in principio del '57 egli è con la moglie in Italia, conosce il Conte di Cavour a Torino, e passa qualche mese a Firenze nella villa Capponi, in rapporti con parecchi profughi della Sicilia e dello Stato Romano, ciò che gli procaccia l'onore di esser spiato dalla polizia del Granduca.

Intanto l'opinione pubblica inglese, così ostile a Lord John nel 1855, era andata a grado a grado modificandosi, onde le elezioni del 1857 lo riconfermano con votazione trionfale a rappresentante della città di Londra. E nel febbraio del 1858 egli combatte energicamente una legge restrittiva contro i profughi politici che il Ministero Palmerston, cedendo alle pressioni della Francia, aveva portato innanzi al Parlamento dopo l'attentato di Felice Orsini.

« Non vidi mai John più commosso, più mortificato, più sdegnato — scrive Lady Russell a sua sorella Maria il 4 febbraio — di quello ch'egli fosse ieri leggendo una lettera di Sir George Gray annunziante l'intenzione di modificare la *Conspiracy Law* in seguito alle minacce d'un'insolente soldatesca francese. Egli aveva sentito parlar vagamente della cosa, ma non voleva prestarvi fede. Egli non si nasconde le possibili conseguenze della discussione che si farà sull'argomento; sente l'intero peso della sua responsabilità; ma è risoluto a opporsi con tutta la sua energia a quello ch'egli considera il primo passo verso una serie di concessioni indecorose ».

Due settimane dopo la legge è respinta, e il diario di Lady Russell ha queste parole: « È risparmiata un'umiliazione al paese. La dignità della Camera dei Comuni è salva ».

Andarono pur troppo smarriti i quaderni del diario della Russell dalla metà di maggio 1859 al gennaio 1861, ma qual fosse sin dal principio l'animo della donna gentile rispetto all'Italia lo prova una nota del 9 maggio 1859 in cui ella parla della visita di congedo fatale da due nostri esuli, lo Spaventa e il Braico. Riportando alcune frasi del secondo, ella aggiunge di suo: « Queste e altre parole improntate di mestizia e pronunziate in bellissimo italiano avrebbero commosso ogni cuore, per chiuso che fosse alla nobile causa alla quale egli e altri con lui hanno dato ogni loro bene terreno e stanno per offrire la vita ».

In quanto a Lord John, fu gran ventura per noi ch'egli tornasse al Governo col Palmerston nell'estate del 1859, perchè alla fermezza di lui, ministro degli affari esteri, dobbiamo l'applicazione severa di quel principio del non intervento, senza del quale non si sarebbe compiuta, o si sarebbe compiuta molto più tardi, l'unità italiana.

Se poi è vero il racconto di Giacomo Lacaita, in quel tempo esule in Inghilterra e morto nel 1895 a Posillipo, senatore del Regno, sarebbe stata proprio Lady Russell che, in un'ora decisiva, avrebbe salvato l'Italia da un grave pericolo. Narra dunque il Lacaita che nel 1860, allorchè Garibaldi, scacciati i Borboni dalla Sicilia, si disponeva a passare sul Continente, John Russell, tratto in errore da qualche manifestazione ufficiale del Gabinetto di Torino, credette per un istante di far cosa gradita a Vittorio Emanuele e al Cavour

cercando di contrastare al Duce dei Mille l'effettuazione del suo disegno. Avuto sentore di ciò, il Conte di Cavour, che sapeva il Lacaita amicissimo dei Russell, gli scrisse incaricandolo di recarsi dal ministro inglese e di dirgli che, nonostante tutte le dichiarazioni ufficiali, il Piemonte desiderava ardentemente il buon successo dell'impresa garibaldina. Il Lacaita si affrettò a portare il messaggio ma non poté giungere sino a Lord John ch'era in conferenza con l'ambasciatore di Napoli e con quello di Francia. Tanto più urgeva di prevenir deliberazioni che avrebbero forse avuto conseguenze fatali, e il Lacaita, valendosi della sua qualità d'intimo della famiglia, insistè per veder Lady Russell, la quale, sebbene ammalata, lo ricevette, e, udito lo scopo della sua visita, scrisse una riga al marito pregandolo di salir senza indugio da lei. In seguito al breve colloquio, Lord John, a costo di parere in contraddizione con sè stesso, ciò che gli fu rimproverato nelle Memorie del Persigny, abbandonò l'idea di agir di concerto con la Francia per trattener Garibaldi in Sicilia.

La lacuna già deplorata nel diario della Russell ci priva di una testimonianza preziosa, ma noi non abbiamo ragione di negar fede al Lacaita che fu uomo autorevole sotto ogni rapporto (1).

Inoltre l'esser l'aneddoto inedito, benchè con riserva, in un volume edito dalla figliuola dei Russell, certo consapevole dei sentimenti materni, prova che la cosa non ha nulla d'inverosimile agli occhi della famiglia. Non è lecito a ogni modo il sospetto che una donna d'alti e liberi spiriti qual'era la moglie di Lord John non fosse appieno concorde col marito nei giorni difficili in cui egli e il Palmerston e il Gladstone erano forse i soli uomini di Stato decisamente favorevoli all'unità italiana, e dovevano vincere, in paese, l'ostilità della Corte, l'apatia dei colleghi, il malvolere della parte conservatrice del Parlamento, all'estero, le tergiversazioni di Napoleone e le mene delle Cancellerie russa, austriaca e prussiana. Vi fu un'ora in cui tutti i Governi europei protestarono contro le annessioni. In quell'ora si leva, nobile e franca, la voce di John Russell e la Nota del 27 ottobre 1860, firmata, sa il cielo con che riluttanza, dalla Regina Vittoria, contiene queste memorabili dichiarazioni: « Il Governo di Sua Maestà non vede motivi plausibili alle severe censure mosse dall'Austria, dalla Francia, dalla Prussia e dalla Russia agli atti del Re di Sardegna. Il Governo di Sua Maestà ama piuttosto compiacersi dello spettacolo di un popolo che innalza l'edificio della sua libertà e consolida l'opera della sua indipendenza ».

Se John Russell avesse avuto bisogno d'ispiratori, chi, meglio della sua fida consorte, avrebbe potuto suggerirgli un linguaggio così lontano dalle ambiguità diplomatiche?

(1) Giacomo Lacaita, nato nel 1813 a Manduria in provincia di Lecce, fu imprigionato a Napoli nel 1851, sotto l'imputazione di aver fornito a Gladstone i materiali per la sua requisitoria contro il Governo borbonico. Liberato per l'intervento degli ambasciatori russo ed inglese, non tardò a emigrare nella Gran Bretagna, soggiornando prima a Edimburgo ove prese moglie, poi a Londra ove fu professore d'italiano al *Queen's College*. Uomo coltissimo, seppe accaparrarsi la pubblica estimazione e tener con onore uffici importanti. Ebbe nel 1855 la naturalizzazione inglese e un titolo nobiliare. Nel 1856 accompagnò in Italia il padre della Russell, Lord Minto. Fu più tardi segretario particolare di Lord Lansdowne e si recò nel 1858 col Gladstone nelle Isole Ionie. Rimpatriato dopo il 1860, fu eletto senatore nel 1876. Morì nel 1895.

VII.

Dato l'atteggiamento dei Russell verso l'Italia è ben naturale che, nel 1864, quando Giuseppe Garibaldi fu in Inghilterra, una delle prime sue visite fosse per loro. L'avvenimento è ricordato in una nota del diario del 21 aprile con poche frasi disadorne, affrettate, ma tanto più efficaci inquantochè rivelano l'emozione di chi le dettò.

« Tutti, nella mattina, guardavano il cielo con ansietà; tutti si rallegrarono vedendolo sereno. Il sole brillò tutto il giorno. Garibaldi fu a colazione a Pembroke Lodge. I bimbi delle nostre scuole schierati con bandiere sul suo passaggio lo salutarono con grandi applausi. Ogni cosa andò egregiamente. John gli offerse un bastone di quercia inglese. Garibaldi gli diede in cambio il suo. Agata - (la figliuola ch'era allora una fanciulla di undici anni) - gli presentò un mazzolino bianco rosso e verde. Egli la baciò in fronte. All'osservazione che parecchi avrebbero trovato a ridire sull'elogio fatto ieri di Mazzini egli rispose che Mazzini e lui la pensavano diversamente circa a quello che più convenisse all'Italia, ma che Mazzini era stato il suo maestro in gioventù, era stato ingiustamente attaccato ed era infelice. Crediti di dover interloquire anch'io e dissi che alcuni lo accusavano di essersi lasciato in altri tempi influenzare dal Mazzini. Egli replicò: « Quelli che affermano questo non mi conoscono ». E soggiunse che quand'egli fa una cosa è convinto che sia doveroso il farla. Invece amaramente contro Napoleone ch'egli considera come fuori della legge. Ogni sua parola è improntata di semplice dignità ».

Di lì a poco più di due anni, nel giugno 1866, Lord Russell, che era divenuto Presidente del Gabinetto alla morte del Palmerston nell'ottobre 1865, è sconfitto in Parlamento sull'eterna questione della riforma elettorale e deve dimettersi. Ma la sua caduta non ha nulla a che fare con quella disastrosa del 1855, e la moglie ne parla con molta serenità in una lettera del 30 giugno alla sorella Maria.

« Sette anni di Ministero - ella scrive - mi hanno permesso di valutare i vantaggi e l'importanza della posizione che occupavamo. Credevo che John vi tenesse, e credevo di tenervi anch'io. Ma ora m'accorgo ch'egli ne aveva abbastanza e non ho più paura ch'egli si dolga di averla perduta. Dal canto mio capisco che l'amavo più per forza d'abitudine che d'altro. Non so quante volte ci eravamo detti: *Ora che ne siamo fuori* - come preludio a qualche cosa di piacevole a cui ci saremmo dedicati. Egli mi disse stamattina: *Ormai le giornate non saranno più lunghe a sufficienza. Quell'ormai farà trascorrer molta gente propensa a credere ch'egli non saprà più come passare il suo tempo. Egli è in eccellenti disposizioni d'animo. Ci sembra di aver spezzato le catene del nostro corpo e del nostro spirito... Se Dio ci accorda salute, come saremo felici, cara Maria!* »

Nell'autunno di quel medesimo anno 1866 i Russell vengono in Italia coi loro figliuoli, e il 7 novembre, a Venezia, dal Palazzo Corner, l'attuale Prefettura, assistono all'ingresso di Vittorio Emanuele.

« Grande e glorioso spettacolo - scrive Lady Russell a sua sorella il dì appresso - tanto grande e glorioso da non potersi apprezzar degnamente da chi non era qui e forse neanche da chi c'era. I gior-

nali vi diranno delle innumerevoli gondole decorate con ogni varietà di brillanti colori, imbandierate di bianco, di rosso e di verde, vogate da gondolieri nelle foggie più diverse e più pittoresche; ma essi non possono descrivervi il fremito di migliaia e migliaia di cuori nel momento in cui il Re, *il nostro Re sospirato*, comparve nella magnifica barca che aveva un leone alato a una delle estremità, una statua dell'Italia incoronata da Venezia all'altra. Una celebrazione così commovente d'un fatto così grande non la vedremo mai più e io esulto all'idea che i miei figliuoli vi abbiano assistito ».

Allorchè in principio del 1867 i Russell tornano a Londra, sta per compiersi nel Parlamento britannico una di quelle evoluzioni politiche di cui l'Inghilterra aveva dato altri esempi. La riforma elettorale non riuscita al Ministero liberale è fatta votare dal Gabinetto conservatore per una mossa abilissima di Beniamino Disraeli il quale, come già Roberto Peel per l'abolizione del dazio sui grani, sente che la questione è matura nella coscienza pubblica e vuole che il suo partito abbia il merito di risolverla, e non isdegna l'alleanza coi radicali capitanati dal Gladstone. Beniamino Disraeli e Guglielmo Gladstone, ecco i due uomini di Stato che d'ora innanzi accaparreranno l'attenzione della Gran Bretagna, due uomini tra cui poteva esservi accordo in una questione particolare ma che erano divisi da un antagonismo profondo di tradizioni, di tendenze, di scopi. E mentre intorno a loro gravita la politica interna, Ottone di Bismarck, il ballerino a cui Fanny Elliot aveva rifiutato una quadriglia nel 1834, imprime il suggello della sua potente personalità alla politica europea. John Russell, che appartiene fin dall'estate del 1861 alla Camera Alta, seguita a far udire di tratto in tratto la sua voce nel tranquillo consesso, e nonostante la grave età interviene ancora a pubbliche adunanze e propugna per mezzo della stampa le cause che gli stanno a cuore, ma egli sente che il suo tempo è passato, sente che non sarà più capo del Governo.

« Il mio caro marito compie oggi settantasette anni - scrive Lady Russell il 19 agosto 1869. - Sia ringraziato Iddio che fa di questo giorno un giorno calmo, lieto, sereno per noi... La nostra felicità è ora più nelle memorie che nelle speranze ».

VIII.

Forse per isfuggire alla solitudine che andava facendosi intorno a loro dopo che le figliastre s'eran sposate, e il maggiore dei figli era uscito di casa per prender moglie a ventun anno, e gli altri due maschi compivano la loro educazione in collegio, i Russell nell'ottobre 1869 intrapresero con la figlia Agata un nuovo viaggio in Italia, soffermandosi a San Remo ove si trattennero cinque mesi. « Furono tra i più felici della nostra vita » scrive la Russell. E a renderli tali devono aver contribuito le cortesi accoglienze della popolazione, e gli incontri fatti e le visite ricevute di conoscenti e di amici nel delizioso soggiorno. Ma ciò che Lady Russell apprezza di più è la libertà di cui si gode in quel lembo di Paradiso. E come si duole di dover partire per Parigi e per Londra ove tornerà a esser vittima delle convenienze sociali! « Perchè - ella esclama in una sua lettera del 17 febbraio 1870 al più giovane dei suoi figliuoli - perchè non si deve poter fruire dei benefizi della civiltà e della socievolezza senza piegarsi alle

mode, all'etichette, alle formalità che ne dimezzano il pregio? Strana cosa invero è la natura umana! Mentr'essa combatte e s'immola per la libertà politica, temprata a sè stessa le catene sociali che porta poi con uno sciocco sorriso ».

Dopo una breve sosta a Parigi ove l'Imperatore e l'Imperatrice, non presaghi certo dell'imminente rovina, li invitano a pranzo alle Tuileries, i Russell rimpatriano verso la fine d'aprile. Meno di tre mesi dopo scoppia la guerra franco-prussiana, « l'orribile guerra », come la chiama Lady Russell, la quale non sa persuadersi che l'Europa non abbia tentato d'impedirle.

E il 30 agosto ella scrive a sua sorella: « Povero Parigi che abbiamo visto recentemente in tutta la sua gaia bellezza primaverile... Come i migliori Francesi, come i migliori Parigini in particolare devono dolersi della profonda corruzione che tanto contribuì a ridurli a queste estremità! »

È manifesto che le simpatie della Russell sono piuttosto per la Germania che per la Francia da lei accusata d'aver provocato il conflitto. Ciò nondimeno, l'equanimità del suo spirito non l'abbandona del tutto. « M'auguro anch'io che il Re di Prussia possa provare d'esser stato sincero quando diceva di combattere contro l'Imperatore e non contro la Francia, e desidero ch'egli si mostri magnanimo nell'offrir le condizioni della pace » ella scrive il 7 settembre, pochi giorni dopo Sedan.

E il 25 gennaio 1871, in un'altra lettera alla sorella: « Fino a Sedan la sola Francia era dalla parte del torto; da Sedan in poi il torto è comune... Se il nuovo Imperatore non concede patti onorevoli a Parigi, io lo rinnego come un vecchio egoista senza cuore che si compiace nel ferro e nel fuoco ».

Il giorno appresso, scrivendo a suo figlio Rollo, ella applaude « all'uomo coraggioso che, nel Parlamento di Berlino, durante la discussione dell'indirizzo al nuovo Imperatore, levò la sua voce contro ogni annessione di territorio francese ».

Nel luglio dello stesso anno la Russell vede a Chislehurst l'Imperatrice Eugenia, « tanto diversa dalla splendida, gioiellata, fastosa Sovrana delle Tuileries... col vestito negletto, col viso poco o punto dipinto, ciò che - ella soggiunge - la rende preferibile a' miei occhi ».

Nell'autunno seguente la ricerca d'un clima più mite riconduce i Russell al Sud, nel Mezzogiorno della Francia, ove giungon loro vaghe notizie di un fermento repubblicano in Inghilterra. Lady Fanny n'è turbata, e pensa con terrore a un cambiamento radicale nella costituzione del suo paese. Questo però non suscita in lei alcuna velleità reazionaria; le suggerisce piuttosto l'idea d'una specie d'esame collettivo di coscienza.

« Quando noi ci vantiamo della nostra libertà e della nostra prosperità - ella scrive il 29 novembre 1871 - non dovremmo dimenticare nè la massa enorme di miserie, di vizi, di sudiciume che funesta le nostre città; nè l'apatia, l'ignoranza, l'abbruttimento di molta parte della nostra popolazione rurale. E tutti gli uomini e tutte le donne inglesi dovrebbero proporsi il quesito se la nostra forma di governo abbia o non abbia la sua porzione di colpa in questi guai, e dovrebbero studiarne i rimedi ».

IX.

Nell'aprile 1872, in una nota del suo diario, Lady Russell accenna per la prima volta alla decadenza fisica di suo marito. « È ben triste per me, quando faccio un giro pel giardino, di non averlo più al mio fianco, è triste di veder che la sua attività, i suoi gusti d'un tempo vanno a poco a poco affievolendosi, tanto da fargli parer lunghe le ore per mancanza di occupazioni. Lo scrivere, il passeggiare, perfino il leggere e il parlare a lungo con gli amici e i visitatori lo stanca. Egli non si lagna mai, e grazie a Dio è pieno di pazienza e non ha sofferenze nè mali cronici. Ma come rimpiango il tempo in cui egli usciva e rientrava cento volte al giorno, e la vita aveva per lui un sapore irrimediabilmente perduto! »

A malgrado di questa pittura pessimista, Lord John, benchè fiaccato dall'età, è ancora in grado di parlare alla Camera Alta, in quella stessa primavera 1872, sulla questione dell'*Alabama*, e di pubblicare, nell'estate 1873, un libro di *Saggi sulla Religione cristiana*. La decrepitezza sarà affrettata dalle sventure che piomberanno sulla casa negli anni fatali 1874 e 1876. Nell'aprile del 1874 Lady Fanny piange la perdita della sua assidua corrispondente, la diletta sorella Maria (Lady Dunfermline); nel maggio il secondo dei figli Russell (Giorgio Guglielmo Gilberto) è prostrato da una malattia che non lo uccide ma ne spezza per sempre la fibra; di lì a poco, a brevi giorni d'intervallo, sono fulminate dalla difterite la nuora e una nipotina ch'era la delizia dei nonni; in gennaio 1876 muore a trentatré anni il figlio primogenito che, già entrato nella vita pubblica, dava le maggiori speranze di sè.

Atterrati da quell'ultimo colpo, Lord John e sua moglie vivono qualche settimana in un perfetto isolamento. Quando si decidono a riaprir la loro casa, Lady Russell scrive: « Nel riveder quelli che non avevo ancora visti, è come se li incontrassi dopo molti anni, tanto è cambiata ogni cosa intorno a noi ».

E il 15 maggio 1876, nel diario: « Il caro, vecchio faggio del bosco è crollato, e con esso caddero infinite reminiscenze delle ore felici passate alla sua ombra, mentre i ragazzi si arrampicavano sul suo tronco, e la piccola Agata giocava ai nostri piedi, e le sorelle maggiori (le figliastre) chiacchieravano con noi e andavano in traccia di nidi e di fiori. Tutto, tutto è svanito. La bufera ha portato via le nostre belle speranze e mutato in dolori le nostre gioie. Povero vecchio faggio! Come noi, esso aveva perduto i suoi rami; com'è caduto il suo nudo e logoro tronco, così cadremo presto anche noi ».

Ma nemmeno nell'ore più tristi la forte donna vuol essere troppo commiserata. E lo provano le due lettere a cui accennai nelle prime pagine di questo studio. Sono dirette tutt'e due a un'altra delle sorelle, Lady Carlotta Portal; sono meste, non querule, piene di bontà rassegnata e di fede serena.

« Pensa che non abbiamo da sopportar per lungo tempo le nostre pene - ella scrive il 27 gennaio 1877 - e che tutto andrà via via rischiarandosi. Tutti i dolori del mondo appariranno nella loro vera luce, e le lacrime saranno rasciugate per sempre. Talora io chiedo a me stessa, quantunque cerchi di scacciare il pensiero, se il ricordo d'una vita placida, oscura, non interrotta nella sua felicità se non dai dolori

che sono il retaggio fatale di chiunque invecchia, non sarebbe stato da preferirsi a quello d'una vita agitata, piena di colpi inattesi e terribili. Ma più spesso, molto più spesso, io sento il valore di ciò che m'è toccato in sorte, e mai, mai vorrei aver cambiato il mio destino con quello di chicchessia ».

E un anno dopo, l'11 gennaio 1878, quando il marito non ha che pochi mesi dinanzi a sé: « Non pensar troppo al mio dolore; pensa alla grazia accordata a *lui* di non soffrire nel lento, pacifico estinguersi di un' intelligenza che illuminò tante altre, di un cuore che tanto sentì le affezioni domestiche. La maggior mia pena io la ho scontata da un pezzo; da quando dovetti persuadermi d'esser rimasta sola; senza la guida, l'esempio, l'appoggio ch'erano stati la mia forza, senza le dolcezze ineffabili di quella perfetta convivenza che ci faceva volar le ore sedendo e conversando insieme nelle sere di beata memoria, o girellando fra i nostri alberi e i nostri fiori, o strappando, a Londra, pochi istanti d'intimità dai giorni e dalle notti nobilmente operose di lui. Tutto questo e altro ancora è perduto, ma rimane la gratitudine per ciò che fu; e la luminosa speranza di ritrovarsi in futuro dà forza e coraggio per i presenti doveri e per i dolori che passano ».

X.

John Russell muore il 28 maggio 1878, e il diario della moglie è interrotto per dodici anni. Ma gli estratti abbondanti della sua corrispondenza ce la mostrano sempre piena di vigore morale, sempre pronta ad appassionarsi per le cose belle e buone, a insorgere contro la falsità e l'ingiustizia. Quasi quasi si direbbe che nell'ultimo ventennio della sua vita la sua personalità si svolga più libera, la sua figura acquisti un più spiccato rilievo. I vuoti che le si fanno d'intorno, la vecchiezza che incalza, gli acciacchi che vengono non la rendono crucciosa, insofferente delle gioie degli altri; se al ricordo del passato i suoi occhi si velano di lacrime non è una ragione perchè ella sfugga infastidita gli occhi ridenti che guardano all'avvenire. La sua tenerezza per i bambini cresce con gli anni; l'è caro aver spesso con sé i figli di suo figlio e delle sue figliastre, e spesso ell'apre i cancelli del suo giardino ai bimbi della Scuola che, fin dal 1849, ella aveva fondato insieme al marito. Le vicende politiche del suo paese ella segue con vigile affetto, ferma nelle sue convinzioni democratiche. Entusiasta di Gladstone, esulta de' suoi trionfi, si duole dell'opposizione che incontra, lo applaude, lo incoraggia nella sua lotta a favor dell'Irlanda, soffre con lui quando il capo del gruppo irlandese, il Parnell, è involto in un processo d'adulterio, e d'accordo con lui pensa che il Parnell non può più rimanere alla testa del suo partito... « Un capo — ella scrive il 26 novembre 1890 — dev'essere un uomo di fama intemerata così nella vita pubblica come nella vita domestica ».

Uguali sentimenti ella esprime in una sua lettera del 27 a un autorevole deputato nazionalista irlandese, Justin Mac Carthy, che fu intimo suo, e che nel volume di cui mi occupo, le dedica alcune pagine affettuose. « Un' illimitata gratitudine è dovuta a Mr. Parnell. Coloro che gli furono amici non rinnegheranno la loro amicizia, ma appunto in nome di questa essi non devono incoraggiarlo a conservare il suo ufficio e a coprirsi di eterna vergogna distruggendo il bene che fece in passato ».

Contro i Lordi la Russell ha degli scatti quali può averli il più veemente radicale. Scrivendo il 16 dicembre 1893 a Mrs. Drummond, una delle figliastre di suo marito, dopo aver parlato di altre questioni che le sembrano difficili da risolvere, ella soggiunge: « La Camera dei Lordi m'imbarazza meno. Io vorrei semplicemente dichiararla, con legge della Camera dei Comuni, nociva agl'interessi della nazione e sciolta per sempre... È incomportabile che ogni grande provvedimento debba essere per cagion sua o rinviato, o mutilato ».

Ma la cosa pubblica non assorbe tutta l'attenzione di questa donna singolare. La sua curiosità intellettuale è inestinguibile. L'ha portata seco col nascere. L'ha educata nella casa paterna, l'ha affinata, ampliata stando col marito ch'era anch'esso uomo di larga cultura, e i pochi ozi lasciategli dalla politica consacrava agli studi storici e letterari. Ed ella, nella lunga sua vita, può avvicinare molti degli spiriti magni del suo paese. Giovinetta, aveva conosciuto Tommaso Moore e Samuele Rogers; conoscerà più tardi Tommaso Macaulay; Guglielmo Thackeray verrà a leggerle qualche pagina de' suoi romanzi; Carlo Dickens, con cui ella ha comune la pietà per le miserie umane e lo sdegno contro le ingiustizie sociali, siederà talvolta alla sua mensa, sarà, fino alla morte immatura, l'amico dei giorni lieti e dei tristi. Più tardi ancora ella annovererà tra i frequentatori della sua casa i poeti Alfredo Tennyson e Roberto Browning, e gli storici J. A. Froude e Federico Harrison, e il fisico insigne Giovanni Tyndall e il famoso filosofo Erberto Spencer, e molti e molti altri ancora che ambiranno l'onore di essere ammessi nei crocchi di Pembroke Lodge; senza contare i Principi, i Ministri, i membri dei due rami del Parlamento con cui la sua posizione la mette necessariamente in rapporto, e taluno dei quali, come il Gladstone, è legato a lei e a Lord John da vincoli più tenaci che non sian quelli del partito e dell'interesse. Quando poi la morte ha diradato la schiera dei vecchi amici, e l'età e la salute l'hanno costretta al raccoglimento delle pareti domestiche, Lady Russell supplisce con la compagnia più assidua dei libri allo scemato consorzio degli uomini. Era stata sempre un'appassionata lettrice, e di quanti autori antichi e moderni, inglesi e stranieri, s'incontrano i nomi negli estratti della sua corrispondenza e del suo diario! Degl'Italiani sappiamo ch'ell'amava Dante, e fin dal 1846 troviamo citati in una sua lettera (a dire il vero vorremmo vederli citati con maggiore esattezza) alcuni versi del *Carmagnola* di Alessandro Manzoni. Ma naturalmente le sue letture più abbondanti sono d'opere inglesi; poesie e romanzi; storia, filosofia, questioni religiose e sociali, non c'è nulla a cui ella voglia tenersi estranea. In cima a tutti ella mette lo Shakespeare e ha per lui un culto che rasenta il feticismo. « Non ti pare che Shakespeare sia qualche cosa di troppo meraviglioso per esser stato un uomo? » — ella scrive a sua sorella Carlotta il 27 gennaio 1887. In altri casi la sua ammirazione non esclude la critica. Vedansi, per esempio, la nota del 9 novembre 1873 dopo una visita di Erberto Spencer, e la lettera del 29 dicembre 1874 al figlio maggiore intorno a tre saggi del Mill. E vedasi pure, nel diario, in data del 5 agosto 1897, l'acuto confronto fra due celebri romanzieri, Jane Austen e George Eliot. Ella sta allora per compiere il suo ottantesimosecondo anno. Non compirà l'ottantesimoterzo. Il 17 gennaio 1898, dopo aver fino alla vigilia seguito la lettura fattale dalla figliuola della vita di Alfredo Tennyson, il poeta nobilissimo che da non molto l'aveva preceduta nella tomba, Fanny Elliot Russell chiuderà placidamente gli occhi.

XI.

Avrei finito, ma io penso che chi voglia rendere intera la figura morale di Lady Russell deve pure indugiarsi alquanto sull'atteggiamento di lei di fronte ai grandi problemi della coscienza. Dissi altrove che ella era profondamente religiosa; potrei aggiungere ch'ella era, mi si passi la frase, impregnata di religione, nel senso di non concepire la vita se non come uno sforzo costante di elevarsi al disopra degl'interessi e delle passioni volgari, di ubbidire a una legge suprema di bontà e di giustizia, di guardare alla morte come al passaggio verso uno stato ove ogni ombra s'illumina, ogni mistero si spiega, ogni contraddizione s'appiana. Nello stesso tempo però la Russell insorge fieramente contro tutti i vincoli che le varie Chiese pretendono imporre ai credenti, e quanto più ell'avanza negli anni tanto più il suo liberalismo si accentua. Scrivono i suoi biografi: « Per lei non v'era infallibilità in nessuna Bibbia, in nessun profeta, in nessuna Chiesa. Con profonda riverenza per la vita e per la dottrina di Gesù, ella sentiva che la più alta rivelazione non è fatta da Cristo, ma scende direttamente dallo Spirito universale nelle nostre anime » (pag. 257).

In un paese latino e cattolico basterebbe molto meno per guadagnarsi la scomunica. Nè l'ortodossia protestante ha da invidiar nulla alla cattolica in fatto d'intolleranza. Ma il protestantesimo ha questo di particolare che si può restarvi anche uscendo dalla ortodossia. Si può restarvi trovando numerosi compagni di fede, si può restarvi sopra tutto senz'attirar sopra di sé, oltre alle collere degl'intransigenti, l'ostilità occulta o palese dei liberali. In Italia e in Francia accade l'opposto. I liberi pensatori sono pronti ad aprir le braccia a chi si stacchi clamorosamente dalla Chiesa: non hanno la minima avversione per gl'indifferenti e gli scettici; stentano invece a dissimulare la loro antipatia per chi voglia portar nella religione uno spirito innovatore. Si ha l'aria di dire: « Ma non dian noia. Ma se non intendono passare addirittura nel nostro campo, rimangano tranquilli ove sono, e non provochino seismi ». Onde quando Roma scaglia i suoi fulmini sui dissenzienti, questi, colpiti da una condanna che li rende invisibili agli uni senza renderli accetti agli altri, sono come sperduti nel vuoto e si smarriscono d'animo. Di qui le frequenti sottomissioni che seguono alle brevi rivolte e che non so quanto conferiscano alla riputazione di serietà di chi le compie. Se ne avvantaggerà forse l'unità esteriore e formale dell'edificio teocratico, e in fatti questa unità è dai cattolici contrapposta trionfalmente allo sgretolarsi continuo del protestantesimo; è dubbio tuttavia quale dei due indirizzi meglio si presti a mantener vivo ciò che v'è di più intimo e di più nobile nell'idealità religiosa, ciò che anche nel nostro tempo di critica può esser fattore efficace di civiltà e di progresso.

Astenendomi dall'insistere sulla delicata controversia, preferisco illustrare con alcune citazioni il pensiero della Russell.

Caratteristico è un passo della sua lettera dell'11 aprile 1851 alla sorella Maria. « Ogni giorno più mi raffermo nel convincimento ch'è assurdo, e, peggio che assurdo, colpevole, il voler riempir la testa dei bimbi di dottrine, parte delle quali non crediamo vere noi stessi, pur facendo le viste di crederci, mentre un'altra parte non è compresa da noi e non può toccare i cuori infantili. Grandicello com'è, Johnny - (è il primogenito dei Russell e ha circa 8 anni e mezzo) - non va ancora

in chiesa. Io sono costretta mio malgrado a riconoscere che appena un bambino comincia ad andare in chiesa la sincerità e il candore del suo sentimento religioso se ne vanno in fumo... Oh come siamo lontani dalla religione di Cristo! Come siamo restii a credere che le vie del Signore non sono le nostre, nè i suoi pensieri sono i nostri pensieri! Come siamo propensi a conformar le une e gli altri non a quello che vi è di divino, ma a quello che v'è di terreno in noi medesimi! Per fortuna i nostri sentimenti e le nostre azioni non sono determinati da ciò che pappagallescamente impariamo in fatto di religione, perchè l'uomo non può comprimer del tutto l'anima datagli da Dio, e io confido che verrà un tempo migliore in cui la libertà del pensiero e della parola sarà altrettanto comune quant'oggi è rara ».

Non meno notevole è quello che la Russell scrive il 28 marzo 1868 alla figlia Agata in occasione del quindicesimo natalizio di lei.

« Ogni giorno che passa ti porterà ormai più indipendenza di spirito, più capacità di penetrar nei pensieri degli altri, non per adottarli tali e quali, ma per formarti delle opinioni che sieno tue. Ne sono tanto più sicura in quanto che so che hai un'indole riflessiva. La voce di Dio può risonar diversamente a te da quello che non suoni anche a tuo padre e a tua madre; se è così, non temere di dirlo; non chiudere la tua anima se non ai bassi pensieri; perchè quantunque noi partecipiamo tutti dello Spirito di Dio ch'è spirito di vita, pure la comunione d'ogni anima con Lui è e dev'essere per quell'anima sola ».

E il 3 giugno 1869 al figliuolo Guglielmo Gilberto:

« È deplorabile che noi abbiamo così pochi uomini veramente eminenti nelle varie comunità del clero dell'Inghilterra, della Scozia, dell'Irlanda. Siffatti uomini sarebbero necessari per prender la direzione d'un movimento inteso ad affermare il diritto di pensare e di parlare con libertà illimitata intorno all'argomento che ci tocca più da vicino d'ogni altro, la religione. Io credo che l'uso di questa libertà illimitata ci farebbe raggiungere una conoscenza di Dio e una comprensione del vero spirito del Cristianesimo quali non furono mai insegnate da nessuna Chiesa ufficiale ».

Circa all'istruzione religiosa nelle scuole, la Russell ha opinioni molto decise. « Sarebbe deplorabile - ella scrive il 23 marzo 1870 a proposito di una legge presentata al Parlamento - che non si potesse fine all'insegnamento del catechismo nelle Scuole sussidiate dallo Stato. Chi vuole, può servirsi delle Scuole confessionali ».

Due anni appresso, il 3 luglio 1872, in una lettera alla sorella Maria, ella trova il modo di affermare ad un tempo la sua fede spiritualista e la sua larga tolleranza. « Ho più indulgenza di te per alcuni pensatori e scrittori anticristiani dei nostri giorni, uomini che amano la verità con passione, e darebbero la vita per credere che il motto: " Sei polvere e ritornerai in polvere " non si applica all'anima, ma che cercano delle prove che non potranno mai esser trovate. Essi sono molto infelici in questo mondo; io son convinta però ch'essi sian più vicini al cielo di molti cosiddetti credenti, e che godranno la felicità dopo quella morte da loro considerata come un annichilamento ». Su questo tema dell'immortalità dell'anima Lady Russell discute con lo Spencer. « Lunga, profonda, interessante conversazione - ella annota nel suo diario il 9 novembre 1873 dopo una visita dell'eminente scienziato - per concludere che non sappiamo nulla, mentre egli mi assicurava che la prospettiva dell'annichilamento non ha terrori per lui ed io sentivo che senza l'immortalità la vita non è che un inganno ».

Le medesime idee informano una lettera scritta il 28 marzo 1875 al figliuolo primogenito Lord Amberley ch'ebbe la sventura di perder la moglie. « Tu fosti duramente provato, figliuolo mio, e tu non hai (così potessi io trasmettertela) quella fede ch'è una consolazione e un rifugio, la fede cioè nella saviezza e nella clemenza d'un Dio d'amore. Ma io confido in Lui per te; io so che quantunque le nubi lo nascondano ai tuoi occhi egli avrà cura di te e non t'abbandonerà ».

Fino all'estremo della sua vita Lady John Russell sarà uguale a sè stessa, nulla dissimulando delle sue credenze e delle sue ribellioni, ferma nel voler la libertà per sè e per gli altri. Il 28 febbraio 1884, chiudendo un libro sulle persecuzioni religiose in Francia durante il regno di Luigi XIV, ch'ella chiama « *piccolo grand'uomo* », ella scrive: « Non posso trovar la minima attenuante ai persecutori nella scusa ch'essi credevano in buona fede di dover perseguire ».

Ottantenne, ella legge Erasmo, e la lettura le suggerisce questo giudizio, ch'è del 23 dicembre 1895: « Un grande intelletto che vede chiaro nella sedicente religione dei monaci e del clero, ma un'anima non grande abbastanza da saper proclamare le sue convinzioni in faccia al mondo, e da comprendere che una conciliazione la quale principia con l'ipocrisia termina necessariamente con l'inasprire i contrasti. Erasmo vide il male dei nuovi dogmi e delle nuove credenze introdotte da Lutero e di qualunque dottrina imposta con mezzi coercitivi, ma non vide o non volle vedere il male altrettanto grave delle vecchie credenze e dei vecchi dogmi ».

Espressione ultima della coscienza religiosa della Russell è la poesia da lei scritta non molto prima di morire e dedicata appunto alla morte:

« Ombra maestosa che lieve t'avvicini - t'avvicini sempre! Tu il cui passo silente - nè l'oceano, nè l'abisso, nè il monte può ritardare - nè il gesto spasmodico di mani supplicanti - nè le lacrime amare di cuori spezzati - che vorrebbero tenerti lontana dalle persone più caramente dilette - invano noi cerchiamo di nasconderci a te; tu reggi - uno scettro contro cui nessuno prevale quaggiù; - pure tu non sei la vera sovrana, sei la Messaggera - di Lui, Monarca supremo e Amore eterno - che tiene la chiave di tutti quanti i misteri - e nel tuo scuro occhio impenetrabile - v'è la luce d'una promessa. - Dunque, a malgrado di tutte le debolezze, le colpe, gli errori - che schiacciano sotto il loro peso la mia anima trepidante - quando suoni la mia ora, quando io mi separi dal Tempo - quand'io sia a faccia a faccia con te, senza nulla in mezzo a noi, - vieni come un'amica, o Morte! - Posa leggermente la tua mano fredda sulla mia fronte - e quieti le pulsazioni febbrili di questa cieca vita - di questo atomo triste e pur così bello, di questo sogno - che tende all'alto e pure è avvinto alla terra e alle sue passioni, e trasportami là - dove le rotte armonie si fonderanno ancora una volta - e i cuori divisi torneranno a battere insieme - dove, in grembo al Padre comune, tutto, tutto avrà adempimento ».

Le tombe non ci dicono il loro segreto, e nessuno saprà se sia accolta o derisa l'indomabile aspirazione dell'uomo a non perir tutto intero; certo è che se l'aver nobilmente vissuto è titolo a maggior perfezione di vita, Fanny Elliot Russell ben meritava di veder coronati i suoi voti.

